

Paolo Conte
(Università degli Studi della Basilicata)

LA MOBILITÀ POLITICA OTTOCENTESCA: UNA VICENDA EUROPEA, UNA QUESTIONE NAZIONALE.

Nell'Italia uscita dall'orrore della Seconda guerra mondiale, molto avvertita fu, dopo i lunghi anni del Fascismo, la necessità storiografica di voltar pagina rispetto all'impostazione nazionalistica che da ormai circa un ventennio dominava la scena. Fra gli studi che maggiormente avvertirono il peso e l'incombenza di una simile esigenza furono, *et pour cause*, quelli inerenti il processo unitario, il quale, infatti, cominciava ad essere concepito non più come la risultante di soli fattori autoctoni, ma quale l'articolarsi di scambi culturali e condizionamenti reciproci sviluppatisi fra la penisola ed altre realtà europee. Ormai sottratto ad un approccio meramente endogeno, il Risorgimento, pertanto, veniva collocato in un più ampio scenario internazionale: uno scenario dal quale il movimento nazionale aveva attinto impulso e modelli ed al quale, al contempo, aveva fornito, anche e soprattutto attraverso una fitta circolazione di uomini e di opere, forze ed idee.

Ad esplicitare tale necessità (ed al tempo stesso ad illustrare i principali assi di questa nuova tendenza) furono, in particolare nel corso dei lavori del XXXII congresso di Storia del Risorgimento tenutosi a Firenze nel settembre del 1953, due voci di peso della storiografia italiana dell'epoca quali quelle di Franco Venturi ed Alessandro Galante Garrone¹. Il primo, in un intervento emblematicamente dedicato alla *circolazione delle idee* ed apertamente ispirato alla recente riflessione di

¹ Entrambi sarebbero stati pubblicati l'anno successivo sul numero XLI (1954) della «Rassegna Storica del Risorgimento». Per la precisione: F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, pp. 203-222; A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, pp. 223-242.

Federico Chabod sull'«idea d'Europa»², faceva affondare le radici culturali del processo unitario nell'«Italia cosmopolita del Settecento», ossia in una penisola da intendersi quale «parte dell'Europa dei lumi» e per la cui comprensione, a suo avviso, «l'unico utile confronto [...] è con gli altri centri dell'Europa del medesimo periodo». Di qui, certo le differenze fra riformatori italiani e *philosophes* francesi (i primi non più che «classe dirigente illuminata», i secondi «già nuova corrente politica, un partito»), ma anche – e non senza una compiaciuta constatazione del fatto che in quei primi anni Cinquanta «la “boria delle nazioni” non fa[cesse] più velo agli occhi e all'animo della nostra storiografia») – la convinta sottolineatura dello straordinario peso che nella genesi politica del Risorgimento aveva avuto la Rivoluzione francese³. Eppure, per Venturi l'impatto rivoluzionario sulla penisola nulla doveva alla stagione convenzionale e tutto era da collocare nella fase dischiusasi con l'avanzata, nel 1796, delle forze repubblicane: infatti, nel pieno della *vexata quaestio* sul concetto di giacobinismo ed in implicita polemica con la storiografia marxista ai tempi rappresentata da Armando Saitta, questi precisava che «la politica dei nostri giacobini può esser capita soltanto a condizione di vederla nel quadro del Direttorio», mentre doveva essere considerato decisamente «meno utile il paragone con quel '93 che non abbiamo sperimentato»⁴.

Venturi, così, poneva le basi teoriche delle ricerche che avrebbero animato i suoi lavori nel corso dei due decenni successivi, ossia fino a quando, nel 1974, avrebbe dato alla luce, per il terzo volume dell'einaudiana *Storia d'Italia*, il suo insuperato saggio su *L'Italia fuori l'Italia*, nel quale, con particolare riferimento al Settecento illuminista,

² F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Tale riflessione, che secondo lo stesso Chabod «tocca parimenti dell'idea di Europa e di quella di nazione» e che mirava a «rispondere al quesito come e quando i nostri avi abbiano acquistato coscienza di essere europei», prese avvio nell'autunno 1943 all'interno del corso tenuto all'Università Statale di Milano e fu poi data alle stampe in diverse versioni edite sia prima (1947 e 1951), sia dopo (1961) l'intervento di Venturi.

³ «Se dovessimo quest'anno occuparci della storia politica, militare, diplomatica del Risorgimento non mi par dubbio che dovremmo partire dall'età rivoluzione francese. Lì ha inizio il movimento che doveva portare alla formazione dello Stato italiano. Di lì comincia il Risorgimento». F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, cit., p. 203.

⁴ *IVI*, p. 212.

avrebbe indagato la dimensione cosmopolita della cultura italiana, il suo evolvere in costante rapporto – di imitazione, ma anche di conflitto – con la produzione culturale di altri paesi, il suo essere al contempo terreno di spunti per pensatori stranieri e vicenda essa stessa dal carattere extra-nazionale. E tanto nel pionieristico intervento congressuale quanto nella più sviluppata fatica di 20 anni più tardi, egli aveva modo di sottolineare il ruolo dell'emigrazione politica nel favorire questo «scambio di esperienze»: cosicché, se nel primo presentava lo sviluppo delle correnti ideali seguito al fallimento dei moti del 1831 come «sostanzialmente opera di esuli», nella seconda avrebbe descritto gli anni Venti quale fase cruciale nell'evoluzione dell'esilio italiano. A suo dire, l'emigrazione politica se «nei decenni precedenti [era stata] un fatto di singoli», solo con i flussi del 1821 diveniva «fenomeno di larghi gruppi», vera e propria componente del movimento risorgimentale in grado di far «sentire la sua presenza nelle guerre civili spagnole come nella lotta sociale in Francia, nella cultura inglese come nei conflitti della Svizzera»⁵.

Ma se in Venturi il tema dell'esilio appariva solo marginalmente e serviva più che altro a spiegare cause e modalità delle interazioni culturali che costituivano il cuore delle sue ricerche, in quel convegno fiorentino era soprattutto l'intervento del collega Galante Garrone ad insistere sulla necessità storiografica di «studiare l'azione esercitata dall'Italia sull'Europa e dall'Europa sull'Italia attraverso la diaspora degli esuli e la reciproca fondazione che ne deriva». Ne sarebbero scaturite parole di straordinaria bellezza che costituiscono ancora oggi un innegabile punto di partenza per qualsiasi studio sull'esilio ottocentesco. Parole che, tuttavia, lungi dall'essere pionieristiche, molto dovevano, per la stessa ammissione dell'autore, alle ricerche condotte negli anni precedenti da uno storico quale Ersilio Michel, che già nella stagione del fascismo aveva, con «encomiabile scrupolo», acceso l'attenzione della storiografia risorgimentale sulla circolazione dei rifugiati politici negli spazi mediterranei⁶.

⁵ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, VIII, *Dal primo Settecento all'Unità*, coordinatori dell'opera R. ROMANO-C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1974, p. 1243.

⁶ E. MICHEL, *Esuli Italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935; ID., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*, in «Archivio storico di Corsica», III (1927),

Ad ogni modo, le parole di Galante Garrone servivano soprattutto a suggerire di sempre leggere la lotta politica di quei decenni in chiave transnazionale, ossia a porre le posizioni degli esuli italiani in stretta relazione con le rivendicazioni delle più vaste correnti politiche dell'Europa del tempo. Solo in tal modo, infatti, si sarebbe potuto apprezzare fino in fondo «l'immenso sforzo che allora fu fatto dalla nostra emigrazione per inserire l'Italia nel vivo circolo di una più ampia e moderna civiltà». Ed era significativo che anche a suo giudizio un ruolo centrale in queste dinamiche fosse svolto dalla Francia, paese al quale egli riconosceva un'assoluta centralità tanto nella gestione logistica dei flussi migratori, quanto nel più generale processo di costruzione dell'identità nazionale italiana. Del resto, se certo era rilevante l'influenza che sugli esuli aveva esercitato il costituzionalismo liberale di stampo britannico, ancora maggiore si era rivelato l'impatto che sulla loro formazione aveva avuto il giacobinismo di matrice rivoluzionaria: cosicché, lo storico vercellese poteva esplicitare la sua convinzione secondo cui «non si [può] intendere appieno la vita della nostra emigrazione senza un continuo, minuto riferimento alla situazione politica e sociale della Francia»⁷. Non a caso, la sua rassegna prendeva le mosse proprio dall'analisi di quel Filippo Buonarroti che nel 1789 aveva lasciato la natia Toscana per recarsi in Corsica e che egli – in continuità con i suoi precedenti studi⁸ ed in sostanziale sintonia con quanto, in Italia come in Francia, la storiografia rivoluzionaria di quegli anni andava sostenendo al fine di rintracciare in tale figura il nesso fra patriottismo italiano del Triennio e giacobinismo transalpino del 1793⁹

n. 1-2, pp. 1-119; ID., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1850-1861)*, in «Archivio storico di Corsica», IV (1928), n. 3-4, pp. 161-292. Altri lavori, seppur minori ed in parte successivi, Michel avrebbe dedicato all'emigrazione politica rifugiatisi in Tunisia ed in Egitto negli anni compresi fra la Restaurazione e l'Unità.

⁷A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana...*, cit., pp. 236, 241.

⁸Proprio ai rapporti intessuti da Buonarroti con il mondo rivoluzionario transalpino, Galante Garrone aveva in quegli anni dedicato importanti fatiche: A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, Torino, De Silva, 1948; ID., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento: 1828-1837*, Torino, Einaudi, 1951.

⁹Il riferimento è soprattutto a A. SAIITA, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità d'Italia*, in «Belfagor», III (1955), pp. 267-270; D. CANTIMORI, *I giacobini d'Italia*, Bari, Laterza, 1956, pp. 411-412; J. GODECHOT, *Les Jacobins italiens et Robespierre*, in «Annales historiques de la Révolution française», XXX (1958), n. 152,

– giudicava, per l'appunto, il «primo emigrato politico del Risorgimento».

Tuttavia, per Galante Garrone era soprattutto la Francia della Restaurazione a costituire, pur con tutti i rigori della sua polizia e le restrizioni della sua politica, il principale terreno d'approdo del mondo dell'esilio italiano, tant'è che a suo giudizio la prima «grande ondata di esuli che contò veramente nella storia del Risorgimento» fu quella che seguì le rivoluzioni costituzionali di Napoli e di Torino del 1821, mentre dieci anni più tardi i falliti moti del 1831 avrebbero a loro volta innescato la «seconda grande ondata». Una periodizzazione, questa, che si rifaceva all'ormai celebre passaggio con cui, nella Napoli sotto la prodittatura garibaldina dell'ottobre 1860, Carlo Cattaneo aveva presentato la scelta compiuta nel 1815 da Ugo Foscolo di valicare le frontiere per recarsi prima in Svizzera e poi in Inghilterra quale atto fondativo dell'emigrazione risorgimentale, quale momento emblematico in cui fu data «alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio»¹⁰. Certo, Galante Garrone non mancava di prendere le distanze dalla lettura di Cattaneo, sottolineando come il poeta di Zante in fondo si fosse sempre tenuto

pp. 65-81. Questa lettura è stata poi messa in discussione da A. DE FRANCESCO, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in ID., *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione» nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 341-376.

¹⁰ C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia (estratto dai fascicoli LII-LIII del Politecnico, ottobre-novembre 1860)*, Milano, Editori del Politecnico, 1861, p. 34. Ci sia qui consentito sottolineare, inoltre, come del passaggio di Cattaneo sull'esilio foscoliano si sia molto insistito – e in fondo a ragione – sull'elemento temporale, ossia sulla sua genesi agli albori della Restaurazione, ma non si sia data uguale rilevanza a quella che, con grande probabilità, era la vera ragione che spingeva il politico milanese a parlare di esilio come «nuova istituzione», cioè al fatto che esso originasse non da condanne o ricerche della polizia, ma da una libera (e nobile) scelta del poeta veneto, che si dichiarava indisponibile a collaborare con il restaurato regime austriaco. In quelle pagine, infatti, Cattaneo – che nei caldi mesi del 1860 redigeva la sua biografia di Foscolo con evidenti finalità contingenti – sottolineava non solo il «generoso rifiuto» con cui questi si era spogliato «d'ogni titolo e d'ogni pensione ch'egli aveva», ma anche la decisione di «rompere ogni vincolo coll'Austria, lasciando per sempre l'Italia» e riportava poi integralmente la lettera con cui, nell'aprile 1815, il poeta aveva confessato all'amico Giovanni Tamassia di non voler «giurare, né scrivere per l'Austria».

volontariamente ai margini dell'emigrazione ottocentesca e dunque sul punto non meritasse l'importanza attribuitagli, ma sta di fatto che, a parte qualche caso isolato riscontrabile negli anni rivoluzionari, anche a suo giudizio solo con la fase della Restaurazione aveva preso avvio l'esilio risorgimentale vero e proprio.

In tal modo, se da un lato si rilanciava l'opportunità (avanzata già a suo tempo da Cesare Balbo e poi riproposta nel primo dopoguerra da Benedetto Croce) di un grande «libro sugli esuli italiani», dall'altro si ribadiva come un simile lavoro dovesse prender le mosse, per l'appunto, dal 1821. Una lettura, dunque, che si rivelava in sostanziale simbiosi con quanto narrato in un altro celebre passaggio della letteratura ottocentesca quale quello redatto circa un secolo prima dal più noto degli esuli risorgimentali, Giuseppe Mazzini. Questi, infatti, aveva raccontato – non senza fini strumentali, che erano quelli di estromettere dal processo unitario quella generazione giacobina a suo dire troppo supina agli interessi di Francia – della sua esperienza rivelatrice vissuta proprio nella primavera nel 1821, quando, ai tempi non ancora sedicenne, nel porto di Genova aveva assistito alla partenza per la Spagna di un gran numero di piemontesi costretti a prendere la via dell'esilio a causa del fallito tentativo rivoluzionario di quelle settimane e, per la prima volta nella sua vita, si era convinto che «si poteva, e quindi si doveva, lottare per la libertà della Patria».

A mettere in discussione questa periodizzazione dell'esilio risorgimentale sarebbe stata, molti anni più tardi, Anna Maria Rao, presentando nel 1992 una monumentale ricerca, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, che segnava una vera e propria svolta negli studi sul tema¹¹. Apparso nei cruciali anni delle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese, il testo suggeriva per la prima volta di includere nel discorso sull'emigrazione politica ottocentesca anche quella generazione giacobina che si era non poco formata sui testi e sulle notizie provenienti dalla Francia e che, non a caso, si era poi avviata alla politica proprio a seguito della discesa in Italia delle armate repubblicane del 1796. Del resto, sin dalla prefazione redatta da Giuseppe Galasso, si contestava apertamente la datazione di

¹¹ A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

Cattaneo, segnalando invece quanto significativa fosse stata anche nella storia dell'emigrazione la cesura imposta dalla Rivoluzione francese, in quanto «come per tanti aspetti della vita e della lotta politica, il periodo apertosi con la rivoluzione del 1789 aveva già dato luogo a un fuoruscitismo politico di tipo ormai decisamente moderno e profondamente diverso». Così, se la fase apertasi con la presa della Bastiglia aveva segnato «non solo una rottura, ma una promozione effettiva della vita italiana», sul lungo periodo la generazione che per quella causa aveva combattuto (e che prima l'esilio forzato e dopo la riezione storiografica subita avevano a lungo indotto a considerare come sostanzialmente ininfluenza nella storia d'Italia) meritava di essere sensibilmente rivalutata, perché «in sostanza, gli uomini del triennio giacobino finirono col vincere tutti nella prospettiva storica»¹².

Quella della Rao, dunque, era un'innovazione storiografica non da poco, in quanto, indagando soprattutto l'emigrazione in direzione transalpina dei mesi che erano seguiti alla dissoluzione delle «repubbliche sorelle» nella penisola, l'autrice considerava l'esilio avviatosi nell'estate del 1799 quale tappa cruciale non solo nel percorso del personale politico che quelle repubbliche aveva animato, non solo nella più generale storia dei rapporti fra Italia e Francia, ma anche, appunto, nell'articolarsi del processo unitario. Quell'esilio, infatti, non era stato né marginale nei numeri né insignificante nei risultati, dato che, stando ai suoi calcoli, furono almeno 6000 gli uomini e le donne coinvolti nei flussi di quei mesi e dato che, soprattutto, proprio in quella stagione si sarebbero poste le basi del lungo e faticoso processo poi conclusosi, decenni dopo, con il raggiungimento dell'Unità nazionale. A suo giudizio, infatti, il comune soggiorno in terra transalpina, permettendo a uomini di diversa provenienza di lavorare fianco a fianco, aveva portato ad una generale conoscenza dei problemi e delle risorse della penisola tutta. Al tempo stesso, la concreta necessità di sopravvivenza aveva indotto tali uomini a confrontarsi anche con le esigenze e le direttive di un paese che, dopo la svolta di Brumaio, si trovava alle prese con la non irrilevante necessità di una generale stabilizzazione. Ma soprattutto, quell'esilio aveva segnato per i suoi protagonisti una tappa di straordinaria maturazione anche sul terreno

¹² G. GALASSO, *Prefazione* a A.M. RAO, *Esuli...*, cit., pp. VII, XIV.

politico-culturale, in quanto proprio l'emigrazione nella Francia della stagione consolare aveva dato avvio ad un «impegno diverso da quello in cui li aveva gettati il vortice della rivoluzione, ma a questo profondamente legato: un impegno che li spingeva a trasferire sul terreno storico e letterario la ricerca e la costruzione di quella identità nazionale che avevano pensato di poter realizzare sul piano politico attraverso la costruzione di uno Stato unitario»¹³.

L'impegno culturale che animò il soggiorno in Francia degli esuli di questa generazione costituì il principale terreno d'analisi anche delle ricerche di Mariasilvia Tatti, la quale, proprio inserendosi nel solco tracciato dalla Rao, negli anni successivi avviava la sua attenta analisi sulla produzione letteraria che aveva contraddistinto la presenza italiana oltralpe nel ristretto arco cronologico compreso fra l'estate del 1799 e quella dell'anno successivo. Sempre nella stagione caratterizzata dalle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese (e quindi del Triennio in Italia), la storica della letteratura Tatti portava a maturazione i suoi lavori sulla produzione editoriale di quei mesi, presentando, oltre a diversi lavori sui giornali italiani redatti in Francia nei primissimi anni dell'Ottocento e sulle più generali caratteristiche culturali dell'operato dei più significativi rifugiati, una più articolata ricerca, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, in cui veniva ulteriormente sviluppato il tema del contributo che la produzione redatta in esilio ebbe nel prosieguo del processo risorgimentale¹⁴. Si trattava di una letteratura che si proponeva di favorire la conoscenza su entrambe le sponde delle Alpi dei più importanti autori (passati e

¹³ A.M. RAO, *Esuli...*, cit., p. 565.

¹⁴ M. TATTI, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999. Gli altri importanti lavori redatti dalla Tatti sul tema nel periodo del bicentenario del Triennio sono: EAD., *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e Restaurazione*, Atti del Convegno di Studi Roma, 7-8-9 novembre 1996, a cura di EAD., Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160; EAD., *Tra politica e letteratura: manifesti programmatici e linee editoriali dei giornali italiani a Parigi tra triennio e impero*, in «Franco-Italica», XI (1997), n. 1, pp. 143-168. Più recente, ma comunque molto interessante è poi EAD., *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*, a cura di Q. MARINI-G. SERTOLI-S. VERDINO-L. CAVAGLIERI, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100.

contemporanei) dei due paesi e che al tempo stesso si rivelava tutt'altro che priva di contenuti politici. Inoltre, emergeva l'assoluta centralità di Parigi nell'articolazione di questa emigrazione, dato che proprio sul terreno culturale la *ville lumière*, «con le sue numerose istituzioni, scuole, case editrici», offriva anche ai cittadini stranieri una straordinaria gamma di opportunità, tanto di lavoro quanto di formazione. Ma soprattutto veniva ribadita la più generale funzione della Francia del tempo nel fare da «riferimento fondamentale per la cultura italiana» ed al contempo il ruolo che in questa mediazione svolsero gli esuli, il cui apporto «come giornalisti, editori, professori, curatori di testi risulta, a partire dal 1799 fino all'epoca risorgimentale, fondamentale»¹⁵.

Se tanto la Rao quanto la Tatti concludevano le loro ricerche sin nei primissimi anni del XIX secolo (la prima fermandosi a quel 1802 che aveva segnato, con le decisioni assunte nei Comizi di Lione, la stabilizzazione napoleonica della penisola e la seconda non andando oltre l'estate del 1800, quando, almeno per una gran parte dei rifugiati, la vittoria francese di Marengo aveva posto fine alla stagione dell'esilio consentendo il ritorno nei territori dell'Italia settentrionale), è innegabile che l'innovazione apportata dal loro approccio risultasse quanto mai significativa anche in un discorso più prettamente unitario. Così facendo, infatti, certo si continuava ad omettere dal discorso sulla mobilità politica la pur fondamentale stagione napoleonica, ma comunque si provava a sottolineare, proprio attraverso lo studio del concreto contatto fra Italia e Francia realizzato attraverso la circolazione di uomini politicamente impegnati sin dagli anni del Triennio, la filiazione del Risorgimento dal 1789 francese. A tal riguardo, dunque, veniva ripresa – e attraverso i concreti risultati della ricerca rilanciata – la lontana suggestione che Antonio Gramsci aveva avanzato nei suoi *Quaderni del carcere* a proposito della necessità di parlare, per la lunga stagione conclusasi con la presa di Roma nel 1870, di «Età della Rivoluzione» più che di «Età del Risorgimento», perché solo così si sarebbe evitato di «restringere la prospettiva e mettere a fuoco l'Italia e non l'Europa, svolgendo della storia europea e mondiale solo quei nessi che modificano la struttura generale dei rapporti di forza internazionali

¹⁵ M. TATTI, *Le tempeste della vita...*, cit., pp. 9, 43, 54.

che si opponevano alla formazione di un grande Stato unitario nella penisola»¹⁶.

Al di là delle interpretazioni relative al momento d'avvio della mobilità politica ottocentesca, con la fase dischiusasi con la fine della Guerra fredda e poi caratterizzatasi dal non facile processo di costruzione dell'Unione Europea gli studi sulla circolazione continentale nell'Ottocento hanno avuto un impulso notevole. Il secolo dei nazionalismi, del resto, costituiva un terreno d'analisi privilegiato non solo per via della consistenza numerica dei flussi migratori avviatisi a seguito delle varie svolte rivoluzionarie di quei decenni, ma anche perché, negli anni della difficile costruzione dell'identità europea, esso permetteva di analizzare l'apporto che la mobilità politica ha avuto nella costruzione delle singole identità nazionali. Pertanto, in un contesto in cui le migrazioni transnazionali assumevano un peso crescente anche nel più generale dibattito pubblico, simili ricerche servivano a riflettere su impatto ed eredità che queste dinamiche avevano avuto non solo nella vita dei singoli protagonisti, ma anche nell'assetto interno dei vari paesi interessati. Di conseguenza, l'esilio ottocentesco, divenuto ormai oggetto d'attenzione crescente, veniva indagato non solo per i suoi risvolti su scala continentale, ma anche per i suoi intrecci con altre forme di mobilità dal carattere prettamente economico: ad attestarlo, ad esempio, erano le ricerche di Pietro Del Negro sui viaggiatori italiani in Europa ed i lavori coordinati da Maurizio Degl'Innocenti sui flussi migratori politici ed economici articolatisi nei secoli XIX e XX¹⁷. Inoltre, soprattutto su impulso dei pionieristici lavori di Pierre Milza (poi coltivati sul versante italiano in particolare da Antonio Bechelloni), vedevano la luce nuove ricerche, il cui principale campo d'indagine, tuttavia, se da un lato era sempre costituito dalle migrazioni in direzione francese, dall'altro era caratterizzato da un evidente spostamento cronologico sulla stagione della Terza Repubblica, e quindi da un obiettivo storiografico in gran parte diverso, perché volto più ad

¹⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, quaderno 19, nota 2, Torino, Einaudi, 1975, p. 1962.

¹⁷ P. DEL NEGRO, *L'Europa degli esuli*, in *Europa: storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1988; *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Manduria, Lacaita, 1992.

indagare la confluenza nella Francia del boom industriale della manodopera degli anni dell'emigrazione di massa che ad approfondire il ruolo dell'esilio nel processo risorgimentale¹⁸.

Altri studi, ancora, provavano a riflettere sulla circolazione in uno scenario internazionale ancora più ampio, approfondendo sia le modalità di formazione di comunità nazionali (quando non regionali) in un contesto straniero¹⁹, sia il concetto di «diaspore» e le sue implicazioni negli equilibri politico-sociali di ambo i paesi coinvolti²⁰. A spiccare, su quest'ultimo punto, era il lavoro di Donna Rae Gabaccia apparso agli albori del XXI secolo con il titolo di *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*²¹. Pur illustrando una ricerca riguardante un arco cronologico plurisecolare, il testo molto insisteva sullo studio delle influenze che le dinamiche migratorie sviluppatasi nel corso del Risorgimento ebbero nella «creazione degli italiani in patria e all'estero». Così, provando a ricostruire le modalità con cui i «legami dell'Italia con il mondo [hanno] inciso nella storia nazionale italiana e nelle storie nazionali dei paesi ospitanti», l'autrice ricostruiva le diverse tappe ed i diversi periodi delle diaspore italiane al fine di «mettere chiaramente a fuoco il carattere globale e circolare delle emigrazioni dall'Italia». In tal modo, a proposito del movimento unitario ottocentesco, si dimostrava

¹⁸ *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Sous la direction de A. BECHELLONI-M. DREYFUS-P. MILZA, Paris, Editions Complexe, 1995; P. MILZA, *Voyage en Ritalie*, Paris, Payot, 1993; *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Sous la direction de P. MILZA, Roma, École Française de Rome, 1985. Altro studio pionieristico per le ricerche sull'emigrazione italiana nella stagione post-unitaria è E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

¹⁹ *Les Petites Italies dans le monde*, M.-C. BLANC-CHALÉARD – A. BECHELLONI – B. DESCHAMPS – M. DREYFUS – E. VIAL (sous la direction de), Rennes, Pur, 2007; D.R. GABACCIA, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.

²⁰ Per un inquadramento generale sul tema, si rimanda a M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002.

²¹ D.R. GABACCIA, *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003. Va detto che il lavoro era uscito per la prima volta in versione inglese qualche anno prima: EAD., *Italy's many diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

come «emigrazione e nazionalismo erano profondamente intrecciati alla vita degli attivisti del Risorgimento»²².

Nel nuovo millennio, tuttavia, l'interesse nei confronti delle modalità di articolazione del processo unitario italiano si riaccendeva soprattutto a seguito delle innovazioni metodologiche avanzate dalla «nuova storia» culturale del Risorgimento proposta in particolare da Alberto Mario Banti²³. A proposito di tale approccio di ricerca, non poco influenzato dal *Linguistic Turn* e come noto incentrato sull'analisi delle rappresentazioni culturali emerse nei discorsi artistico-letterari, qui sembra che esso sia stato non poco sopravvalutato e che, enfatizzando il ruolo che metafore e topos linguistici ebbero nel discorso risorgimentale a danno dei conflitti politico-sociali e dei concreti contenuti ideologici alla base delle diverse posizioni emerse nel corso di quei decenni, in fondo esso abbia ben poco aiutato a comprendere cause e conseguenze di quel complesso processo, finendo essenzialmente con il mortificarne la dimensione progettuale e con lo sminuire il decisivo peso del contesto nella genesi delle diverse rappresentazioni. Anche per questo, con specifico riferimento alla questione della mobilità transnazionale e della necessità di un'analisi del movimento nazionale italiano in stretta connessione con la lotta politica di altri paesi, ci si sente qui di condividere la riflessione di chi ha sostenuto che «descrivere la nazione come una comunità rappresentata da forti legami familiari che ne definiscono la coesione interna e da un odio per il nemico sempre visto come minaccia esterna [...] non tiene conto del profondo cosmopolitismo ed universalismo dei patriottismi democratici ottocenteschi»²⁴.

²² D.R. GABACCIA, *Emigranti...*, cit., pp. XXVI, 34.

²³ Il riferimento è soprattutto a A.M. BANTI-P. GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, XXII, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI-P. GINSBORG, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XLI. Altri testi di Banti caratterizzati dall'approccio culturalista sono: *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000; *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

²⁴ L. RIALI-C. BRICE-M. ISABELLA-A. KÖRNER, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, in «Storica», XIII (2007), n. 38, pp. 91-140 (nello specifico, la citazione è tratta dall'intervento di Maurizio Isabella, p. 124). Sulle interpretazioni del Risorgimento, con particolare riferimento

Del resto, se certo non si può non riconoscere che la «nuova storia» culturale abbia avuto l'indiscutibile merito di rilanciare l'attenzione della ricerca sul Risorgimento e di sottolineare la necessità di un rinnovamento storiografico sul tema, non sembra tuttavia che essa abbia direttamente stimolato gli studi sull'emigrazione. Prova ne sia la circostanza per cui, nell'ampio volume degli *Annali della Storia d'Italia* in cui questo approccio veniva apertamente esplicitato, al tema della mobilità era dedicato un solo intervento, quello che Laura Guidi consacrava al ruolo delle donne nei percorsi dell'esilio e che, per quanto estremamente interessante (innanzitutto perché poneva il tema della partecipazione femminile nell'emigrazione politica ottocentesca e poi perché affrontava la questione dei rapporti epistolari fra gli uomini costretti all'esilio e le donne rimaste in patria), era comunque inserito in una sezione riservata non a circolazione e scambi culturali, ma all'identità di genere²⁵.

Non a caso, a rilanciare in maniera ormai definitiva il tema dell'esilio risorgimentale, più che i nuovi approcci culturalisti, sarebbero state le celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità, articolatesi in un contesto storiografico tra l'altro non poco segnato prima dalla categorizzazione dei "modelli di circolazione" proposta da Nancy Green²⁶ e poi dalla pubblicazione dell'einaudiano volume degli *Annali della Storia d'Italia* dedicato al tema delle «migrazioni» (nel quale uno specifico studio sul tema dell'esilio ottocentesco era realizzato da Patrizia Audenino ed Antonio Bechelloni²⁷). Nel 2011, infatti, in uno scenario in cui da un punto di vista politico a dominare la scena erano nefaste proposte di federalismo e feroci critiche alle conseguenze della svolta compiuta nel 1861, apparivano due importantissime ricerche che, sin dai rispettivi titoli, avevano l'ambizione di dare un significativo

alla proposta metodologica avanzata da Banti vedi anche L. RIALI, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007.

²⁵ L. GUIDI, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia*, XXII, a cura di A.M. BANTI-P. GINSBORG, cit., pp. 225-252.

²⁶ N.L. GREEN, *Repenser les migrations, Le nœud gordien*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002.

²⁷ P. AUDENINO-A. BECHELLONI, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia*, XXIV, *Migrazioni*, a cura di P. CORTI-M. SANFILIPPO, Einaudi, Torino, 2009, pp. 343-369.

contribuito alla suggestione crociana circa la realizzazione di un «libro sugli esuli» e che, soprattutto, provavano meritoriamente a sottolineare lo straordinario contributo fornito dall'emigrazione politica nell'articolazione del processo unitario. *Gli esuli del Risorgimento* di Agostino Bistarelli e *Risorgimento in esilio* di Maurizio Isabella costituiscono, dunque, due tappe storiografiche di grande importanza nella riflessione sulla mobilità politica ottocentesca e di conseguenza due passaggi cruciali nel discorso che qui si sta provando a sviluppare. Tali lavori, infatti, rilanciavano il tentativo degli albori della stagione repubblicana volto a sottrarre il movimento unitario da letture d'impronta nazionalista ed a restituirgli una dimensione profondamente transnazionale. Pur con evidenti differenze, essi muovevano dalla comune esigenza di indagare le modalità con cui proprio la forzata fuga all'estero di numerosi componenti del mondo patriottico italiano aveva permesso loro di entrare in contatto con realtà e modelli politici che avrebbero poi influito non poco sul prosieguo della loro lotta politica ed i cui principi essi avrebbero a lungo provato a sostenere tanto con le armi quanto con la penna²⁸.

Nel primo caso, Bistarelli rivolgeva la sua attenzione ai flussi migratori in direzione spagnola che erano seguiti al fallimento delle rivoluzioni del 1821 e che avevano poi animato ulteriori rivendicazioni democratiche nel cosiddetto *Trienio Liberal*. Senza disdegnare di ricorrere ad analisi socio-quantitative, egli si soffermava sulla «polarizzazione» di tali esuli verso la penisola iberica, per poi successivamente seguire, con

²⁸ A. BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (questo testo è però apparso per la prima volta in versione inglese già due anni prima: *Risorgimento in Exile: Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009). Un altro interessante lavoro sul tema appariva in quello stesso anno ad opera di Fabio Di Giannatale, che sottolineava «il ruolo decisivo svolto dall'emigrazione politica per la costruzione della nazionalità». In questo caso, al più diffuso approccio biografico, si privilegiava lo studio dei meccanismi di sorveglianza ed esclusione, giudicato maggiormente utile a fornire una «valutazione più complessiva del fenomeno che incide profondamente non solo sulle questioni 'interne' dell'indipendenza, ma anche sul dibattito politico continentale». F. DI GIANNATALE (a cura di), *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 9-10.

un approccio maggiormente incentrato sullo studio di singoli percorsi biografici, un gran numero di rifugiati anche nell'eventuale loro spostamento successivo: spostamento che poteva essere sia una «seconda partenza» verso altri contesti rivoluzionari resasi necessaria a causa dell'avvenuta compromissione nel nuovo paese di arrivo, sia un (meno frequente) ritorno in patria, dove l'esperienza maturata all'estero avrebbe comunque avuto non poche ripercussioni nella successiva azione politica. L'autore, dunque, mostrava bene, attraverso lo specifico caso della generazione protagonista delle rivoluzioni costituzionali del 1820-1821, quanto questa circolazione patriottica avesse da un lato influito sulle vicende politico-militari di altri contesti nazionali e dall'altro segnato l'avvio di ulteriori trame e contatti poi rivelatisi decisivi sia nei singoli percorsi individuali, sia nel potenziamento delle strutture organizzative nazionali.

Quanto al secondo lavoro, invece, Isabella affrontava il tema dell'esilio essenzialmente come «esperienza intellettuale», concentrando le proprie indagini «sul modo con cui una cultura si sposta, sulle relazioni che si stabilirono fra l'Italia e la comunità della diaspora, e fra queste e le culture dei paesi che la ospitarono». Pertanto, applicando lo strumento delle *travel relations* all'analisi del discorso risorgimentale, l'autore esplicitava la sua convinzione secondo cui «la stretta connessione fra lo sviluppo del nazionalismo e l'esilio scaturisce dal fatto che le attività politiche e intellettuali che furono alla base del movimento nazionale si svilupparono essenzialmente al di fuori dei confini della penisola»²⁹. Di lì, cominciava la sua indagine su quell'«internazionale liberale» che si sarebbe formata essenzialmente nell'Europa degli anni '20, alternandosi fra la partecipazione alla rivoluzione anti-borbonica in Spagna, il sostegno alla lotta per l'indipendenza in Grecia e l'adesione al modello liberale in Inghilterra. Ma in questo approccio sostanzialmente qualitativo (che dunque prendeva in considerazione l'esilio non tanto in termini numerici, quanto in relazione alle concrete proposte politiche avanzate dai più importanti esuli del tempo per mezzo di libri, pamphlet e articoli di giornale editi negli anni del forzato soggiorno all'estero), un'importante innovazione era costituita dalla scelta di estendere il campo geografico

²⁹ Per le citazioni, M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio...*, cit., pp. 3, 10.

di studio anche oltre i confini del “Vecchio Continente”. Isabella, infatti, non mancava di trattare anche del contributo fornito dall’esilio italiano nelle rivoluzioni indipendentiste dell’America latina di quegli anni (con particolare riferimento alle vicende messicane), mettendo tra l’altro in luce il portato nazionale e democratico del movimento federalista sviluppatosi in quel particolare contesto. Un approccio, questo, che senza dubbio risentiva dei nuovi approcci della storiografia internazionale in tema di «rivoluzioni atlantiche» e che, sul versante italiano, sarebbe poi stato ripreso e sviluppato da Alessandro Bonvini nei suoi recenti studi dedicati al processo di «atlanticizzazione del patriottismo italiano»³⁰.

Nel lavoro di Bistarelli come in quello di Isabella, tuttavia, le ricerche cominciavano, ancora una volta, a far data dagli anni della Restaurazione, ed in particolare, come detto, dai flussi migratori successivi alle rivoluzioni costituzionali del 1820-1821. Pertanto, pur riconoscendo all’esilio un ruolo centrale nell’evoluzione del Risorgimento, da un punto di vista della periodizzazione i due testi finivano con il ribadire come la data *a quo* della mobilità politica ottocentesca fosse il 1821. Dunque, nella sostanza veniva riproposto quel modello interpretativo che – affermatosi come visto sin dal dopoguerra ed addirittura risalente alla letteratura coeva ottocentesca, con particolare riferimento all’interpretazione proposta da Cattaneo circa la partenza foscoliana del 1815 – poco o nulla riconosceva nell’evoluzione del processo risorgimentale all’esilio della stagione rivoluzionario-napoleonica. Anzi, se si considera che i citati lavori sulla permanenza in Francia degli esuli del 1799 realizzati da Rao e Tatti sostanzialmente concludevano le proprie indagini agli albori del secolo, il risultato era quello di ufficializzare un vero e proprio iato che riguardava la stagione compresa fra il 1802 della stabilizzazione napoleonica della penisola e, appunto, il 1821. Si creava, cioè, una sorta di vuoto storiografico

³⁰ Il riferimento è soprattutto a A. BONVINI, *Il patriottismo risorgimentale nel mondo atlantico, ca. 1790-1870*, in «Storica», XXIV (2018), n. 71, pp. 85-130; ID., *L’avventura nel Nuovo Mondo. Cospiratori, rivoluzionari e veterani napoleonici nell’indipendenza della Nuova Granada, 1810-1830*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900», XXI (2018), n. 1, pp. 3-26. Sui nuovi approcci incentrati sul concetto di «révolutions croisées», vedi *Républiques saurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, Sous la direction de P. SERNA, Rennes, Pur, 2009.

inerente gli anni consolari prima ed imperiali poi che aveva come principale conseguenza di nettamente disgiungere dalla Rivoluzione francese l'articolato seguito del processo unitario sviluppatosi nella Restaurazione (e dunque di escludere la generazione giacobina italiana, ossia quell'insieme di uomini che si erano avviati alla politica negli anni del Triennio per poi riarticolare la propria battaglia nella stagione napoleonica, dal novero delle generazioni risorgimentali italiane)³¹.

Sempre Isabella, poi, ha recentemente suggerito, con il concorso della collega greca Konstantina Zanou, di intensificare le ricerche inerenti le diaspore nel Mediterraneo lungo tutto il corso della prima metà dell'800, indagando la circolazione di uomini e testi diffusasi negli spazi di tale bacino marittimo ed approfondendo in particolare il sostegno di parte europea al filo-ellenismo degli anni '20³². In tal modo, l'attenzione è stata posta sullo studio dell'operato di quei «transnational patriots» reputati essere stati a lungo emarginati dagli studi sul *National building* proprio a causa del loro sostanziale cosmopolitismo ed in realtà fondamentali, con le loro pubblicazioni, nella delineazione di un modello politico mediterraneo incentrato sul riferimento alla Costituzione di Cadice ed alternativo tanto a quello liberale inglese, quanto a quello giacobino francese³³. Una prospettiva, questa, che – pur sminuendo in maniera eccessiva il contributo che la Rivoluzione francese prima e la stagione napoleonica dopo seppero fornire non solo alla circolazione politica in generale, ma anche allo sviluppo di una visione mediterranea nelle riflessioni intellettuali del personale politico che in quegli spazi si sarebbe trovato a muovere – ci sembra di

³¹ Sulla necessità di uno studio più approfondito dell'esilio negli anni dell'ascesa napoleonica, mi sia qui consentito rimandare a P. CONTE, *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica (ed oltre)*, in «Storia e Futuro», XLIX (2019), on-line su: <http://storiaefuturo.eu/una-mobilita-che-si-stabilizza-un-esilio-che-non-si-conclude-il-caso-degli-italiani-in-francia-nella-stagione-napoleonica/>.

³² M. ISABELLA-K. ZANOU (Edited by), *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19th Century*, London, Bloomsbury, 2016. Molto interessante a tal riguardo, sia per la periodizzazione individuata che per la condivisibile scelta di prestar attenzione anche all'integrazione europea di comunità nord-africane, è I. COLLIER, *Une France arabe. 1798-1831. Histoire des débuts de la diversité*, Paris, Alma, 2014.

³³ K. ZANOU, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

straordinario interesse e dalle enormi potenzialità. Essa, infatti, permette di concepire gli snodi rivoluzionari sviluppatisi durante la lunga «Età della Rivoluzione» non come fenomeni indipendenti, ma come momenti intimamente connessi ed animanti un più ampio fenomeno di lotta politica che interessò, appunto, i vari paesi posti sulle coste mediterranee (dall'Italia alla Spagna, dalla Grecia al Portogallo, fino alla sponda africana). Non è un caso, del resto, che tale prospettiva sia stata successivamente ripresa anche in chiave più prettamente comparatista da lavori, quali quelli coordinati da Laura Fournier-Finocchiaro e Cristina Climaco, che, proprio analizzando analogie e differenze dell'esilio proveniente dalle zone dell'Europa del sud, si sono proposti di approfondire la circolazione sviluppatasi fra quei paesi «rarement placés au centre des réflexions sur les grandes questions européennes contemporaines»³⁴.

Proprio la storiografia francese è stata, nell'ultimo decennio, la più produttiva sul tema dell'esilio ottocentesco, con ovvie ripercussioni anche sulla conoscenza dell'emigrazione politica italiana. Così, Sylvie Aprile, analizzando i percorsi di lunga durata e di diversa connotazione politica degli esuli transalpini nella stagione compresa fra il 1789 della presa della Bastiglia ed il 1871 del tentativo insurrezionale della Comune parigina, ha fornito una straordinaria lezione di metodo con la quale ha invitato a «penser l'histoire de l'exil comme une histoire sociale du politique»³⁵. Daphine Diaz, invece, si è concentrata soprattutto sulle modalità di ricezione e gestione della mobilità politica europea confluita in Francia nella prima metà dell'800, così fornendo, tra le altre cose, interessanti informazioni sulla consistenza dei flussi di italiani nei territori dell'Esagono, sulla loro evoluzione nel rapporto con le altre comunità di stranieri e sulle loro modalità di integrazione con i mutevoli indirizzi politici transalpini di quei decenni³⁶. Sull'ancor più specifico tema degli esuli italiani, inoltre, hanno insistito soprattutto Simon Sarlin

³⁴ L. FOURNIER-FINOCCHIARO – C. CLÍMACO (textes réunis et présentés par), *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle. Questions et perspectives*, Paris, L'Harmattan, 2017, p. 13.

³⁵ S. APRILE, *Le Siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS Éditions, 2010.

³⁶ D. DIAZ, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers dans la France du premier XIX^e siècle*, Paris, Armand Colin, 2014.

(il quale ha poi sottolineato come «des exilés, même en petit nombre, ont joué un rôle crucial dans l'internationalisation des débats politiques et la circulation des idées, favorisant la naissance d'une sphère publique européenne ou transatlantique et de nouvelles formes de politisation»³⁷) e soprattutto Catherine Brice, alla quale si deve un profondo tentativo di tenere insieme lo studio sul Risorgimento italiano con un innovativo approccio d'indagine sull'esilio europeo.

Un tentativo, questo, che se sulla più specifica questione dell'emigrazione italiana ha portato all'apertura di un interessante cantiere di ricerca su sequestri e confische imposti in patria ai beni degli esuli costretti alla fuga³⁸, da un punto di vista internazionale ha prima provato a riflettere sui meccanismi di «fraternità politica» attivatisi all'estero fra uomini di provenienza geografica diversa ma accomunati da uno stesso destino di lotta³⁹, e poi, più di recente, approfondito il tema della circolazione delle pratiche politiche, nella più che condivisibile convinzione che «ideas never circulate in free-floating isolation, but due to the context in which they are deployed and the factors driving their circulation»⁴⁰. Da questo punto di vista, riprendendo l'intuizione di Stéphane Dufoix sul concetto di «exopolities»⁴¹ (ossia l'insieme di pratiche condotte dagli esuli al fine di portare avanti dall'estero la lotta riguardante la patria), Brice ha giustamente invitato ad ampliare lo spettro d'indagine anche alle attività inerenti il contesto politico nel quale tali rifugiati si trovarono ad agire, in quanto «exiles were often engaged in the political life of the host country» e «politicisation also occurred at the heart of exile

³⁷ S. SARLIN, *Les exilés italiens en Méditerranée au XIXe siècle*, on-line su: <https://exil.hypotheses.org/>.

³⁸ C. BRICE-S. APRILE (dir.), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, / *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, in «Mélanges de l'École française de Rome», CXXIX(2017), n.2.

³⁹ C. BRICE-S. APRILE (dir.), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Pompignac, Bière, 2013; C. BRICE (dir.), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La Fraternité en Italie (1820-1924)*, Roma, École française de Rome, 2017.

⁴⁰ *Exile and the circulation of political practices*, Edited by C. BRICE, Cambridge, Cambridge Scholars, 2020.

⁴¹ S. DUFOIX, *Politiques d'exil: Hongrois, Polonais et Tchécoslovaques en France après 1945*, Paris, Presses universitaires de France, 2002.

communities». Da tale approccio scaturisce la necessità di intendere l'esilio «not as the dissemination of ideas along the paths taken by individuals, but rather as a constant process of accommodation, in which a known habitus (political practice in the country of origin) is continually readjusted in the light of new situations» e dunque come «a crucible for political circulations in nineteenth-century Europe»⁴².

Sul fronte italiano, dei più recenti studi sul tema va segnalato come essi, oltre a porre la questione del controllo del personale straniero da parte delle istituzioni locali (in particolar modo attraverso la sorveglianza della polizia)⁴³, stiano meritoriamente mettendo in luce sia la porosità che l'esilio al tempo sviluppò con altre forme di mobilità transnazionale, sia l'impatto che esso ebbe nell'articolazione dell'opinione pubblica di diverse realtà nazionali. Se su quest'ultimo punto lo studio di Elena Bacchin ha attentamente valutato il contributo che l'intellettualità italiana rifugiata in Inghilterra dopo le rivoluzioni del 1848 diede nel favorire la «mobilitazione britannica a favore del Risorgimento»⁴⁴, sul primo aspetto la ricerca di Fabio D'Angelo, approfondendo i percorsi di alcuni uomini di scienze napoletani confluiti in Francia fra tardo '700 e primo '800, ha invitato a focalizzare l'attenzione «sull'esilio politico vissuto non soltanto come momento di sofferenza e di allontanamento dal suolo natio, ma anche come opportunità di istruzione e di crescita professionale», ossia come «importante occasione per apprendere nuove conoscenze, oppure per consolidare quelle già acquisite»⁴⁵.

In conclusione, dunque, l'esilio ottocentesco è oggi sempre più presentato, in Italia come all'estero, non più come una sorta di mera parentesi nella vita del diretto interessato, non più come una fase forzosamente transitoria condotta nel segreto della cospirazione e

⁴² *Exile and the circulation*, Edited by C. BRICE, cit., pp. 8-10.

⁴³ A tal riguardo, seppur spostato più sul XX secolo, è interessante E. AUGUSTI-A. MORONE-M. PIFFERI, *Il controllo dello straniero: i "campi" dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2017. Sul ruolo della polizia nel controllo degli esuli si rimanda a L. DI FIORE, *Gli Invisibili: Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 93-123.

⁴⁴ E. BACCHIN, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano. 1847-1864*, Roma, Carocci, 2014.

⁴⁵ F. D'ANGELO, *Dal Regno di Napoli alla Francia. Viaggi ed esilio fra Sette e Ottocento*, Napoli, Dante e Descartes, 2018, pp. 32-33.

sostanzialmente priva di interazioni (politiche, ma ancor più professionali ed umane) con la società del paese d'accoglienza. La dimensione concreta di tale stagione, le interazioni che essa comportò tanto con uomini di altra provenienza quanto con le istituzioni del posto sono state negli ultimi anni non poco rivalutate, con la conseguenza che l'esilio è giustamente analizzato quale periodo che segnò, per i suoi protagonisti, una maturazione non solo sul fondamentale piano politico, ma anche riguardo le competenze scientifiche e culturali, comportando pertanto il dischiudersi di nuove ed inaspettate opportunità di vita. Ma soprattutto, la battaglia politica che andò articolandosi in tale stagione è ormai intesa sempre più come un fenomeno non solo riguardante il paese di provenienza del rifugiato in questione, ma dal carattere realmente europeo, in quanto oltre ad esplicitarsi concretamente in uno scenario nazionale diverso, fu non poco condizionata dal contesto in cui essa si trovò a svolgersi. Così, negli anni in cui in tutto il "Vecchio Continente" riprendono corpo nuove-vecchie istanze "sovraniste", negli anni del doloroso ripiego (se non del totale rattrappimento) del sogno europeo, gli studi sul ruolo della mobilità politica transnazionale sviluppatasi in quei lunghi decenni ottocenteschi che in Italia si conclusero con l'Unità sembrano avere oggi un pregio davvero non da poco, quello di contribuire a mostrare come e quanto quelle vicende furono certo nazionali, ma in fondo squisitamente europee.